

LETTERATURA TEDESCA

L'ultimo lavoro di Tecchi

Esce postumo in una bella edizione (S. Sascia, 1975, Caltanissetta-Roma) un volume di germanistica in cui l'autore, prima di scomparire, aveva raccolto alcuni suoi saggi stampati nelle riviste. S'intitola *Svevi minori* in quanto i personaggi che vi figurano non sono di primissimo piano, ma non c'è uno studioso attento che possa, anche oggi, ignorare il loro nome e la loro opera. Si tratta di Justinus Kerner, Hermann Kurz, Wilhelm Waiblinger e Gustav Schwab, con una appendice in cui figura per i suoi ricordi e racconti fiorentini Isolde Kurz. Tecchi aveva una particolare simpatia per la Svevia, terra di grandi nomi da Hegel e Hölderlin a Schiller e che gli era particolarmente cara. Come a ogni studioso serio, oltre ai grandi nomi lo avevano interessato quelli di coloro che per una qualche ragione figuravano in secondo piano, specialmente negli studi letterari italiani. Avendolo conosciuto da parecchi anni, da quando comparve per le edizioni di « Solaria » il suo volumetto su Wackenroder, ho avuto modo di assicurarmi che se teneva alla sua fama di scrittore, di narratore, non meno teneva a quella di germanista. I « venerati » colleghi lo ritenevano, come in certo senso era, ma non come pensavano loro, un *outsider* e non gli hanno dato mai la soddisfazione di fargli conoscere il loro parere su quel che scriveva di letteratura tedesca. In confidenza mi disse più volte: « Dei miei libri non c'è nessuno che parli, all'infuori di te ». Era per me un grande elogio, ma dovevo riconoscere che in certo senso Tecchi aveva ragione: come germanista c'era intorno a lui come la congiura del silenzio. Pur riconoscendo certi suoi difetti, specie nella vita pratica universitaria, mi è parsa una grande ingiustizia quella di ignorare quello che uno scrittore del talento suo poteva scoprire in uno scrittore straniero, qui particolarmente tedesco. E per quell'anticonformismo che non mi ha mai abbandonato dalla gioventù ho voluto ogni volta che usciva

un libro suo dedicato a qualche scrittore tedesco parlarne sulle riviste o nei giornali.

La sua simpatia per gli scrittori svevi, anche i « maggiori », Tecchi l'aveva testimoniata in altri precedenti volumi come *Svevia terra di poeti* e nello studio sui romantici tedeschi, sicché si può dire tranquillamente che questo volume conclude in certo modo una specie di Trittico. Sarebbe troppo lungo soffermarsi su tutti i cinque scrittori e perciò sceglieremo quelli che ci sono parsi i saggi più interessanti. Innanzi tutto quello su Justinus Kerner, strana figura, ma originale in quel Settecento tedesco che di strani tipi davvero non mancava. Nonostante le sue tendenze misteriosofiche, mistiche e pietiste anche Goethe ebbe accenti di simpatia per lui. Poeta, filosofo a modo suo, interessato perfino a questioni sociali, Kerner rimane come una figura isolata, che se non spicca sugli altri merita in ogni modo di entrare in una rassegna di « minori ». Non ricordo che prima di Tecchi qualche altro studioso italiano di valore si sia degnato di occuparsi di lui. Dopo sono venuti altri, primo Ladislao Mittner che ha tracciato un profilo ormai celebre della letteratura che va dall'Illuminismo al primo Romanticismo e più tardi con due poderosi volumi ha continuato l'impresa per giungere sino ai tempi nostri.

Segnando il merito di Tecchi nell'aver studiato questo autore ingiustamente dimenticato dai nostri studiosi sino quasi a oggi, vogliamo soffermarci sul profilo di Wilhelm Waiblinger, di cui si sa normalmente qualcosa, ma in sostanza ben poco se si eccettuano i famosi *Tagebücher* (Diari) conosciuti sia pure in frammenti da tutti gli studiosi di Hölderlin, in quanto Waiblinger è stato uno dei pochissimi che ha visitato, conosciuto e anche compatito il grande poeta mentre viveva ignorato e negletto nella sua quieta follia da un falegname sotto il nome di Scardanelli. Waiblinger venne conosciuto nel mondo letterario soprattutto per questo particolare. Ma Tecchi ha avuto la pazienza di leggersi tutte le opere del giovane

Waiblinger, anche se non sono moltissime. Ché, oltre al testimone della triste vita del pazzo Hölderlin, egli era uno scrittore di vena, destinato ad occupare nella storia letteraria del 1800 un posto assai maggiore se non fosse morto quasi improvvisamente a poco più di venticinque anni. La figura di quel che il giovane scrittore avrebbe potuto essere non si può naturalmente che ipotizzare, ma dopo una lettura attenta di tutte le sue opere. Waiblinger fu a suo modo una specie di fanciullo prodigio: a sedici anni aveva cominciato a imbastire una tragedia e al teatro dedicò molte delle sue fatiche, senza riuscire a esser quasi mai rappresentato; dice giustamente Tecchi che il temperamento dello scrittore svevo era prevalentemente elegiaco o almeno lirico e non c'è da stupirsi che un poeta non riesca sul teatro o nel romanzo, le due forme letterarie che a lui, troppo vicino ancora ai romantici, per potersene completamente staccare, si proponevano alla sua fantasia più di altre. Ma anche nella lirica egli non riuscì a dare un documento definitivo in cui si esprimesse una nuova voce nel così ricco Ottocento tedesco. Direi che nel lungo saggio che Tecchi ha dedicato allo scrittore svevo ci sono osservazioni finissime e precise. Sia nel dramma come nel romanzo Waiblinger non riusciva a dare un lavoro perfetto perché non sentiva e non gli interessava che una sola persona: lui stesso. Così alla fine si ritrovano nelle sue opere come degli

specchi della sua vita e si spiega che forse l'opera sua più alta sieno i *Tagebücher*, ove in fondo e senza la preoccupazione di un pubblico aveva modo di esprimersi compiutamente. Ciò non toglie, come giustamente osserva Tecchi, che ci sieno delle pagine riuscite in tutte le sue opere a cominciare da quelle giovanili. Non per nulla alcuni scrittori di primo ordine da Mörike a Platen avevano preso una certa confidenza con lui e non disdegnavano frequentarlo. Naturalmente un temperamento così travolgente, violento e insieme delicato non restò insensibile alla bellezza delle donne e le avventure di ogni genere si moltiplicarono nella sua breve vita, per concludersi con quella donna dai capelli corvini, che venne soprannominata da lui la Cornacchia e gli diede anche una figlioletta. Con ragionevole stupore Tecchi osserva che di queste due creature, legate così profondamente al poeta, e che lo assistarono quando morì a Roma dove si era recato da diversi anni, non si è saputo più nulla; si sono come dissolte nella nebbia. Questo breve profilo che tenta solo di dare un'idea dello studio di Tecchi, che gli ha dedicato un saggio di più di 120 pagine, sta solo a dimostrare che nel tracciare la storia di uno solo di questi *Svevi minori* Bonaventura Tecchi ha avuto la mano felice più del solito. Del resto il volume era già immaginato da lui e a noi resta qui il piacere di ricordarlo con affetto.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA AMERICANA

La lanterna magica della storia

Le impressioni più dirette dei lettori americani di *Ragtime*, il fortunato romanzo di E.L. Doctorow, riferiscono di un implicito significato didattico del libro. Ciò contribuisce con largo margine di probabilità a comprendere le ragioni del successo commerciale, con una lunga permanenza nella lista dei *bestseller*, e all'opposto induce a domandarsi quale

tipo di accoglienza *Ragtime* troverà in Italia (l'edizione originale è del '75, la traduzione, ad opera di Bruno Fonzi e pubblicata da Mondadori, del marzo '76). I lettori americani — ha osservato giustamente Beniamino Placido recensendo il romanzo sulla *Repubblica* — hanno fame di storia. Di storia non ufficiale e quale strumento di persuasione, s'intende. Così, in *Ragtime* scoprono un